

CILEA FRANCESCO



Palmi, 23 luglio 1866 – Varazze, 20 novembre 1950 è stato un compositore italiano.

«*Nell'Arte, espressione dello spirito, norma costante ed intransigente mi è stata sempre l'italianità, ammodernata nel progresso delle forme e della tecnica, mai soffocata, né deformata, come attestano e comprovano Arlesiana, Adriana e Gloria, le tre creature della mia fantasia e del mio sognato ideale.*»

(Francesco Cilea)

Nato a Palmi, in provincia di Reggio Calabria, Francesco Cilea - stando ai suoi *ricordi* - decise ancora fanciullo di dedicarsi alla musica dopo aver ascoltato il finale della *Norma* di Bellini eseguito dalla banda cittadina.

Avviato agli studi musicali presso il Conservatorio San Pietro a Majella di Napoli, si distinse per diligenza e precoce ingegno, meritando una medaglia d'oro del ministero della pubblica istruzione e una nomina di "primo alunno maestrino".

Come prova finale, al termine degli studi nel 1889, Cilea presentò l'opera *Gina*, che fu rappresentata con successo nel teatrino del conservatorio. Questa piccola opera, in cui l'ingenuità del libretto fa a gara con quella della musica, fu apprezzata dall'editore Sonzogno, che commissionò a Cilea *La Tilda*, un'opera verista in tre brevi atti, sulla falsariga di *Cavalleria rusticana*. Su libretto di Angelo Zanardini, *La Tilda* debuttò con successo il 7 aprile 1892 al teatro Pagliano di Firenze. Rappresentata in numerosi teatri italiani, approdò al teatro dell'Esposizione di Vienna il 24 settembre dello stesso anno, insieme alle altre opere di casa Sonzogno.

Il compositore manifestò sempre scarsa simpatia per quest'opera, il cui soggetto accettò di musicare a malincuore, solo per compiacere Sonzogno e non gettare all'aria una rara opportunità professionale. La perdita della partitura d'orchestra non ha consentito di riproporre in tempi moderni quest'opera, le cui melodie fresche e orecchiabili si possono tuttavia conoscere nella riduzione per canto e pianoforte. La sera del 27 novembre 1897 al Teatro Lirico di Milano debuttò la terza opera di Cilea, *L'Arlesiana*, dal dramma di Alphonse Daudet, su libretto di Leopoldo Marengo. Nel cast spicca il nome del giovanissimo Enrico Caruso, che eseguì con gran successo *Il lamento di Federico*, la romanza destinata a mantenere ancora oggi vivo il ricordo di quest'opera.

In realtà *L'Arlesiana* fu un insuccesso a cui Cilea, convinto del valore dell'opera, tentò di rimediare a più riprese, da subito dopo la "prima" fino agli ultimissimi anni, intervenendo in modo drastico e insieme capillare. Nella partitura che ascoltiamo oggi è difficile trovare una sola battuta completamente uguale all'originale. Il rilancio dell'opera non ebbe tuttavia successo, se non per un breve periodo negli anni trenta, grazie agli appoggi politici che il compositore riuscì faticosamente a procurarsi, recandosi personalmente da Mussolini.

Di nuovo al Teatro Lirico di Milano, il 6 novembre 1902, il compositore riscosse vivi applausi con *Adriana Lecouvreur*, un'opera in quattro atti su libretto di Arturo Colautti ambientata nel Settecento francese e basata su una *pièce* di Eugène Scribe. *Adriana Lecouvreur* è oggi l'opera di Cilea più nota al pubblico mondiale e rappresenta il punto di incontro più felice tra la spontaneità di un melodismo di scuola napoletana e una scrittura armonica e timbrica aggiornata sui recenti modelli francesi.

L'ultima opera di Cilea, rappresentata al Teatro alla Scala di Milano la sera del 15 aprile 1907 sotto la direzione di Arturo Toscanini, è la tragedia in tre atti *Gloria*, ancora su libretto di Colautti, basata su una *pièce* di Victorien Sardou. L'insuccesso di quest'opera, in seguito sempre difesa dal compositore, fu tale da spingerlo ad abbandonare definitivamente il teatro d'opera. Non mancano per altro notizie di alcuni progetti operistici successivi, di cui sopravvivono parti o abbozzi di libretto, come *Il ritorno dell'amore* di Renato Simoni, *Malena* di Ettore Moschino e *La Rosa di Pompei*, ancora di Moschino (datato Napoli, 20 maggio 1924).

Alcune fonti accennano anche ad un'opera del 1909, completata e mai rappresentata, intitolata *Il Matrimonio Selvaggio*, della quale non esiste tuttavia alcun riscontro e di cui lo stesso Cilea non fa cenno nei suoi quaderni di "Ricordi".

Il compositore calabrese continuò invece a comporre musica da camera, vocale e strumentale, e musica sinfonica. Al 1913 risale un poema sinfonico in onore di Giuseppe Verdi su versi di Sem Benelli, eseguito al Teatro Carlo Felice di Genova. Diresse inoltre il Conservatorio Vincenzo Bellini di Palermo ed il Conservatorio San Pietro a Majella di Napoli, dove concluse la sua carriera di didatta.

Cilea morì il 20 novembre 1950 a Varazze, comune ligure che gli offrì cittadinanza onoraria e nella quale trascorse gli ultimi anni della sua vita. Alla sua memoria sono stati intitolati il conservatorio ed il teatro di Reggio Calabria, mentre il suo paese natale, Palmi, gli ha eretto un Mausoleo illustrato con il *mito di Orfeo*.

Da Wikipedia, l'enciclopedia libera.

E Cilea chiude la bella schiera

di FAUSTO SARTORELLI

Non gli ci voleva molto, piccoletto com'era di statura, ad aprirsi di volta in volta un varco tra la folla recatasi, con l'anima di sempre, ad ascoltare la sua musica e, quasi furtivamente, scivolare verso il palchetto di prosenio che gli era riservato. Ancora oggi, a ogni rappresentazione delle sue opere, ci pare di rivederlo con quei suoi passetti da cinese, l'abito scuro, i sottili scarpini di vernice, il solino inamidato, la cravatta imperlata, gli occhiali a molletta che gli conferivano l'aspetto di un distinto professore.

E forse non lo era? Sì, era anche professore, ma non per questo cessava di essere, sul piano creativo, un ispirato maestro e, storicamente, una delle maggiori figure dell'ultima vicenda del melodramma italiano. E professori non furono Rossini, Donizetti, Mercadante, Cherubini, Ponchielli, Catalani, Mascagni? E poi, chiamarlo così alla buona, professore, è un modo di riaccostarsi alla sua meravigliosa modestia, riviverla e amarla, così come, frequentandolo, la vivemmo e amammo. E, del resto, che cosa Cilea non profuse e consacrò alla sua missione di docente nel Conservatorio di Napoli e di Palermo! E che cosa fu, e resta, la sua arte se non un appassionato e appassionante insegnamento di carattere, di sincerità, di lealtà assolute? Quanto ordine, quanta lindura nelle sue note, e quanto bisogno, in noi, di tale ordine e lindura, travolti come siamo da un mondo sempre più confusionario e asfittico di tanti maestri mancati, da tante alchimie avveniristiche che lasciano il tempo che trovano.

Altri tempi! Tempi di solidarietà, tempi d'amore, anche con tutti i rabbuffi che l'amore comporta. Tempi di chi era in grado di parlare perché sollecitato da un ampio desiderio di ascolto. Se ne sono andati in punta di piedi, come Cilea, questi vecchi tempi, scusandosi sommessamente di tutte le lacrime versate e i sorrisi goduti. Al posto dell'amore subentrò la gelida deferenza con l'impegno mortale di chiudere i rapporti dell'arte tra i vetri del laboratorio. Nel fondo del petto umano, come un uccello ferito, il cuore aspetta dal cielo chi gli somministri l'elemosina d'una imbeccata.

Sempre, dunque, a ogni suo ritorno sulle scene, sempre «ben tornato» e «ben trovato» a Cilea. Ci piace rivederlo ogni volta, con gli occhi della memoria, avanzare verso il suo palchetto tenendo le braccia un po' protese in avanti, come gli premesse in ogni momento di abbracciare qualcuno; e una volta sedutosi, volgere lo sguardo verso uomini e cose, con quei suoi «uh» di meraviglia, con i quali, ancora a ottant'anni, ogni mattina sembrava riscoprire il mondo. «Uh, quanta gente!». «Uh, che bella orchestra!». C'è pur sempre da accertarsi, nella sua straordinaria umiltà, se davvero il pubblico abbia lasciato le case per recarsi a sentire la sua musica, se davvero per lui i suonatori provino le dita e il fiato sui propri strumenti, se verità è ciò che i manifesti portano scritto sui muri della città: il nome suo accanto a quello di una sua opera.

«Quale onore, quale onore!». A questo punto, il meno che potesse fare è rispondere a tale onore con una frase da innamorato, ovunque il discorso volga. Il direttore d'orchestra? «Quanto è bravo, quanto è buono». Il tenore? «Quanto è buono, quanto è bravo».

Il soprintendente? «Quanto è gentile, quanto è caro». I critici? «Bravi, buoni, gentili, cari tutti». In cinque minuti, grazie a lui, il mondo si tingeva di rosa, diventava come la sua musica, una cara compagna da portare a braccetto nel profumo della sera.

Quando, a un anno dalla morte, l'Italia ebbe solennemente a commemorarlo, c'era un altro che veniva parimenti commemorato sulle scene liriche: un nome grosso così, asciutto e balenante come un colpo d'ascia: Verdi, scomparso cinquant'anni prima. Anche lassù — che ne dite? — Cilea si sarà sentito un po' spaurito da tale eccelsa vicinanza. «Uh, Verdi...». Eppure, anche la lampada brilla in proprio di fronte alla fiamma; e un poco che si faccia animo, Cilea può avviare col Gran Vecchio un discorso di famiglia.

A quel capostipite, infatti, seguono alcune vere e forti figure di musicisti, che concludono alla grande un'epoca e segnarono un vuoto, dacché sulla loro strada nessuno fu in forza da posare il piede. E' una catena che si svolge ad anelli, in ognuno dei quali, — a parte stature e momenti storici diversi — si incastona ciascun soggetto nel modo che gli è proprio, ma secondo la coerenza di una legge comune che stabilisce di fare della musica una seconda e più alta vista dell'uomo: e ciò anche in teatro, mondo dal vero quanto si vuole, ma che per quei nostri maestri vantava pur sempre la sua denominazione di «lirico». Lirico nel nome e lirico nei fatti. Non s'era Cilea, ancora in tenera età, commosso alla musica di Bellini? Proprio così: «Il suo destino si decise nella natia Palmi» — come ci ricorda Grisi nel suo bel libro *Racconti e leggende popolari della Calabria* — «quando, ancora bambino, si commosse ascoltando, in piazza, il duetto del quarto atto della "Norma" di Vincenzo Bellini, suonato dalla banda cittadina, in quel tempo molto rinomata».

Bellini dunque: e chi più lirico di lui? Guarda poi caso: proprio riguardo al duetto dell'atto quarto di *Norma*, che commosse il piccolo Francesco, Verdi ebbe a esclamare: «Quanta verità e potenza». Ecco, lirica e dramma, dramma e poesia in tutt'uno: un miracolo.

In quella sua remota commozione, Cilea prendeva inconsciamente coscienza della sua natura di artista. Dalla Sicilia alla Calabria: da Catania un raggio diretto veniva a posarsi su Palmi, in una piazza parata a festa, dove un cuore fanciullo avidamente beveva, insieme alle lacrime, i sorsi di una melodia che s'apparenta con le stelle. Cilea resta nella luce che gli è propria e dalla quale serenamente ci chiama: quella di un nobile lirico. Verismo in lui? Non diciamo sciocchezze. Col verismo, nel plebeo senso di scalmiana che s'intende, egli non ebbe né avrebbe potuto a che vedere: troppa poesia nella sua anima, troppa finezza nella sua cultura, troppa signorilità nel suo carattere, troppa distinzione nella sua stessa figura d'uomo.

In ordine di tempo egli è l'ultimo della bella schiera. Era rimasto solo: Giacomo, Pietro, Umberto se n'erano già andati. Quarto evangelista dell'ultimo melodramma italiano, toccò a lui abbassarne il sipario, si direbbe con quel suo *Lamento* lì nell'*Arlesiana*, che sembra il lamento stesso di tutto un mondo di poesia che ci ha lasciati.